

L'INTERVISTA

STEFANO RODOTÀ

Giurista, parlamentare

«Sinistra, non rinunciare ai diritti sociali»

Stefano Rodotà non è d'accordo con Giovanni Sartori e con quanti respingono l'idea che il progresso civile di un paese si misuri in termini di diritti, e in particolare di diritti sociali.

GIANCARLO BOSETTI

ROMA. L'idea della sinistra come forza dei diritti è ormai molto diffusa. Che le politiche sociali abbiano il compito di estendere i diritti della cittadinanza è diventato quasi senso comune.

Ognuno si trincerava nella sua particolare "cittadinanza". E l'idea di una cittadinanza "cosmopolitica" sembra accantonata come un modo intellettuale di altri tempi.

No, non è vero che questa rinascita del nazionalismo rimette indietro gli orologi. Per due ragioni: la prima è che nessuno può sottrarsi all'interdipendenza se non altro per ragioni economiche, che rendono improponibile il richiudersi nelle proprie frontiere.

E questi processi che conseguenza hanno sul piano del diritto.

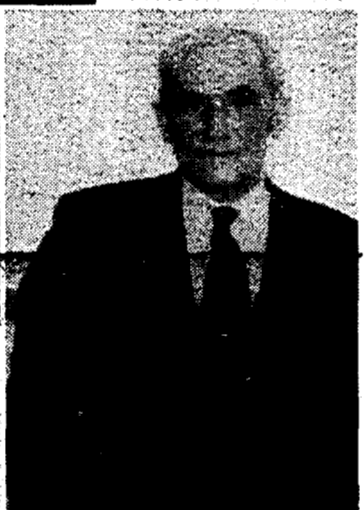
L'interdipendenza non mette nessuno al riparo dall'esterno. E una sua conseguenza è l'affermarsi per esempio del diritto di ingegneria umanitaria. Fatti che sarebbero stati ritenuti in passato assolutamente locali, adesso stanno su un palcoscenico mondiale.

La dimensione dei diritti, che è apparentemente sovrachiarata dai fatti, ritorna fuori addirittura come fondamento forte di nuove forme di intervento. C'è una spinta ad argomentare le figure del diritto e si manifesta un bisogno di costituzionalizzazione sul piano mondiale.

La base "giuridica" delle politiche sociali, per lo più della sinistra, riceve molte critiche. L'idea dei diritti



Sopra, Mario Pannunzio e, a destra, Stefano Rodotà



Qui accanto Giovanni Sartori e sopra Guido Calogero

sociali, che si aggiungono a quelli di "prima generazione" (civili e politici), delle politiche sociali che devono soddisfare le "spettanze dei cittadini, che devono erogare il "dovuto", viene accusata: produce burocratismo e deresponsabilizzazione - si dice - fa perdere di vista il fatto che se non ci sono mezzi non si può sempre pagare facendo debiti.

L'idea di una sequenza sistematica di "generazioni" di diritti è anche il frutto di un vizio classificatorio dei giuristi. Non c'è uno svolgimento lineare tra prima, seconda, terza, quarta generazione dei diritti e una descrizione in termini di accumulazione non tiene. Occorrono altri parametri. Quanto alle risorse, si è sempre detto che i diritti civili e politici sono tendenzialmente a costo zero e quelli sociali sono invece costosi.

Anche i diritti elementari hanno un costo?

Sul mitico "Mondo" di Pannunzio c'era per esempio

una serie di articoli con un occhio fisso: "le norme senza spesa", che tanto piacevano a Guido Calogero. Un esempio tipico che si faceva era la riforma del Codice di procedura penale. Adesso che il nuovo Codice è arrivato, ci rendiamo conto che è fallito essenzialmente per la mancanza di risorse adeguate. Il fatto è che diritti classici, come il diritto al giusto procedimento o il diritto di difesa, sono in realtà costosissimi. Negli Stati Uniti l'aumento del ricorso alla Giustizia negli anni Sessanta ha creato enormi problemi di bilancio. Così i diritti di conoscere dati dell'amministrazione pubblica o delle imprese sono costosissimi. Il Freedom Information Act ha avuto grandissime conseguenze sul bilancio federale. Perciò il problema delle risorse non può più essere riferito soltanto ai diritti sociali, ma tendenzialmente anche a quelli di prima generazione.

Qualcosa della critica di Sartori allora va a segno?

Sì, ma quella che entra in crisi non è tanto l'idea che aspirazioni sociali e materiali siano traducibili in diritti, quanto l'idea della assolutezza di questi diritti, che non debbano cioè essere mediati con nessun altro tipo di interesse o vincolo. Però questo discorso era stato già fatto sui diritti delle prime generazioni: anche il diritto di proprietà che è nato come assoluto e incondizionato, attraverso l'evoluzione costituzionale è stato progressivamente circondato di vincoli simbologizzati dalla formula "funzione sociale della proprietà". Anche il prototipo dei diritti di prima generazione ha dovuto dunque fare i conti con il contesto sociale.

Allora la condizione della disponibilità di risorse non può più essere assunta, da sola, come discriminante tra diritti delle diverse generazioni?

E' così, ma io parto da un'altra assunzione, che apre un campo di problemi vastissimo che deve essere dominato e disciplinato: se un giudice interviene con una sua pronuncia determinando la allocazione delle risorse salta la regola maggioritaria e la competenza esclusiva del Parlamento - in questo campo. E' accaduto per esempio negli Stati Uniti, dove, sul ricorso di un cittadino che si era visto respingere dal Comune, per mancanza di risorse, una prestazione sanitaria dovuta, la Corte suprema ha sentenziato che quel Comune doveva rispettare quel diritto e munirsi delle risorse necessarie attraverso il fisco. Se consideriamo i diritti un vincolo alla allocazione delle risorse, il problema di chi può intervenire per rendere effettivi diventa molto serio.

Dobbiamo pensare alle politiche sociali non più come perseguimento di diritti?

Non credo che queste obiezioni ci debbano portare fuori dalla dimensione dei diritti; penso piuttosto che la dimensione dei diritti sia complementare ad altre. Intendo dire che ci sono diritti che non devono necessariamente essere gestiti da burocrazia, ma che possono essere messi in atto con il concorso di forme diverse di organizzazione sociale (per esempio, nel caso della tutela ambientale, di gruppi che rappresentano interessi diffusi e che si svincolano dall'alternativa tra singoli individui, che possono essere condizionati dall'interesse proprietario, e burocrazia pubblica).

E l'argomento del "bambino viziato"? Non ha qualche fondamento in Italia? L'eccessivo rimandare ai compiti dello Stato non ha avuto parte nella perdita di responsabilità collettiva e in una degradazione del costume nazionale?

E' una questione molto seria. In Italia e in generale in Europa la sinistra ha alle spalle un eccesso di statalismo e di nazionalizzazioni. Da noi poi lo Stato sociale ha assunto quei caratteri clientelari che ben conosciamo e che non si possono imputare essenzialmente alla sinistra. Ma non direi che il processo di deresponsabilizzazione e la perdita della dimensione della solidarietà e della reciprocità si possano far risalire alla cultura dei diritti. Quando il sistema del prelievo fiscale è iniquo, come in Italia, è questo a produrre in radice una rottura della solidarietà e del senso di responsabilità collettiva.

Un recupero della solidarietà sociale, di cui l'Italia avrebbe bisogno, non si può realizzare con una strategia dei diritti che chiami in causa oltre allo Stato diverse organizzazioni sociali e il volontariato?

Questo è possibile anche perché, nonostante una situazione così avversa, i dati ci dicono che il numero di coloro che prestano attività volontaria sta crescendo. Una cura di questo genere, che restituisca all'Italia una più sana socialità, tirandola fuori dai guasti di un eccesso di burocratismo e statalismo, da una parte, e di individualismo dall'altra, coinvolge naturalmente la sfera dei valori, ma richiede anche strumenti istituzionali.

Questa ispirazione si dovrebbe tradurre in politiche precise.

Faccio due esempi: il primo è mandare in porto la legge sull'obiezione di coscienza, che è importante da molti punti di vista in una società pluralistica, ma anche da quello della mobilitazione di risorse. Il che dovrebbe essere possibile dal momento che i compiti della difesa sono diminuiti per quantità. Si tratta di stabilire in modo, certo radicalmente nuovo, i criteri con cui la società e le varie associazioni si possono servire dell'obiettivo per attività di assistenza (sappiamo quanto costa un infermiere o un assistente per handicappati). Si recupererebbero così risorse che scarseggiano, si mobiliterebbero forze altrimenti sterilitate in una specializzazione militare, e si attiverebbe un circuito di solidarietà. Un secondo esempio: il lavoro sociale dei casisti, che sarebbe un modo per non chiudere nella frustrazione i disoccupati, per spingerli fuori da una condizione di isolamento individuale e per trasformare un investimento da improduttivo a produttivo, con una ricaduta sociale. Ci sono dunque i modi per connettere i diritti sociali e ricostruire di legami di solidarietà.

LA POLEMICA

Noi demagoghi che difendiamo chi vive col salario

FABIO MUSSI

C'era da immaginarselo. Archiviata rapidamente tra la «posta del cuore» la lettera del presidente Scalfaro ad Amato sul lavoro, è cominciato un bombardamento a tappeto sul Pds. Imputazioni retoriche, «beccate demagogiche», «populismo». Ha cominciato il presidente del Consiglio, seguito dal ministro del Lavoro e da alcune delle più belle teste nazionali, «La Stampa» per esempio. Siamo purtroppo afflitti dalla «superstizione economica». Si tratta di una malattia dello spirito che si alimenta di pregiudizi: uno si alza a difendere le ragioni, non dico di un imprenditore, ma di un redattore, e viene preso in considerazione e valutato un realista; uno si azzarda a difendere un operaio, un impiegato, un tecnico, e viene preso come un demagogo, un irrazionalista. Chissà perché. Nel frattempo l'Italia si appresta, senza che si sia ancora menato troppo scandalo, a fare nel '93 la cosa più irragionevole che si possa immaginare: 200.000 miliardi di interessi sul debito pagati ad un certo numero di cittadini e imprese, 200.000 nuovi disoccupati (ma quanti saranno esattamente? Cristoforo dice 60.000, Borghini quasi 300.000, il Censis 700.000: fa una bella differenza!). Si riduce drasticamente l'area di quelli che lavorano, e una parte crescente delle ricchezze che essi producono viene destinata al servizio del debito, e indirizzata alla rendita. Diminuiscono i produttori, aumentano i rentiers. Debito pubblico e tassi di interesse alti traghettano incessantemente risorse. Che paese potrà mai diventare, quello in cui un cittadino che abbia ereditato un sottocasa da una vecchia zia e l'abbia convertito in Bot, possa aspettarsi un reddito superiore a quello di un operaio specializzato che lavora al tornio? Amato ha rivendicato orgogliosamente il suo socialismo. Benissimo. Ma se la strada è questa, allora, «avanti compagni verso il Medioevo». Il destino è già segnato, si va verso un sicuro arretramento, verso un declinamento storico del nostro paese.

Che scandalo! Il Pds si batte per il lavoro. Roba da «socialismo romeno» (l'ha detto un campione come Goria). Forse è bene ricordare che è stato il capitalismo riformato a formulare la promessa della piena occupazione. Roosevelt, non Ceasescu. Naturalmente la promessa non si mantiene con un decreto, non basta un tocco di bacchetta magica. Siccome non siamo superstitiosi come i nostri avversari, la cosa ci è chiara.

Ci è chiaro che Amato non è il diavolo, che non porta su di sé tutte le colpe e tutti i peccati. Gestisce l'eredità pesantissima di numerosi governi precedenti (dei quali tutti peraltro ha fatto autorevolmente parte). Ci è chiaro anche che la congiuntura internazionale è molto bassa, e che si è scatenata, in Europa particolarmente, una concorrenza srenata, persino una guerra commerciale, che rischia di mandare rapidamente in frantumi i vasi di coccia, tra cui l'Italia. Quella che appartiene alla superstruttura economica è però l'opinione che Amato stia compiendo solo atti obbligati. Fenomeni naturali, piuttosto che decisioni che orientano - in uno dei sensi possibili, non nel senso obbligato - risorse, soggetti sociali, volontà umane. La Confindustria spinge il suo entusiasmo sino a considerare questo governo l'unico, il necessario, l'insostituibile. L'ultima spiaggia, insomma. Niente di nuovo. La Confindustria ha detto più o meno la stessa cosa anche dei governi Craxi, De Mita, Goria, Andreotti. Non disdegnando, parte dei suoi membri, di prestare attiva opera nell'edificazione di Tangentopoli.

L'inflazione è scesa al 4,3%. Freddissima. Anzi, gelata, visto che la maggior parte degli osservatori ne indica la causa nella pesante recessione in atto, ancora in fase di aggravamento. Misterioso fenomeno, potrebbe sospettare chi abbia seguito il dibattito degli ultimi anni, almeno dal '91. Quali erano infatti i problemi insoliti, che impedivano all'economia italiana di volare? Costo del lavoro e differenziale inflattivo rispetto ai paesi industrializzati concorrenti. Benissimo. La dinamica del costo del lavoro, rastrellati in questi mesi salari e stipendi, è scesa bruscamente sotto il tasso d'inflazione, a sua volta giunto ormai alle medie europee. Si aggiunge la pesantissima svalutazione della lira, che dovrebbe favorire le esportazioni. Allora si vola! Invece no, invece siamo alle prese con un 1993 che si annuncia nerissimo, con una crisi economica e industriale che si aggrava, con il dramma della disoccupazione. Il diluvio di provvedimenti assunti dal governo in sei mesi, noto come «manovra economica», senza peraltro riuscire a limitare il fabbisogno dello Stato, ha ridotto di sei punti la domanda interna. Potrebbe non essere irrimediabile, se ci fosse una seria possibilità di rilancio sul mercato internazionale. Ma qui casca l'asino. Si esporta se c'è qualità, innovazione, efficienza, tecnologia e sapere incorporati. Nelle merci: se c'è un sistema nazionale in grado di competere. Se non galleghiamo sul dissesto provocato dall'inflazione, dalla corruzione, dalla avidità degli uomini e delle classi che hanno governato e diretto il paese. Amato sembra non rendersi conto che siamo, in una situazione storica del tutto mutata, ad una sorta di 1945, alle prese con un problema di ricostruzione nazionale. Che richiede a tutti le lacrime e il sangue. Ma i più possono essere disposti a versarlo solo se si indica un comune obiettivo e si cerca la strada buona.

I punti di un programma, di una possibile azione di questo genere, si possono ritrovare nella mozione di sfiducia presentata ieri dal Pds. Qualche idea c'è. E anche un giudizio, alla luce dell'esperienza e dei risultati, su una politica che, fin qui, ha avuto essenzialmente un effetto di accelerazione della recessione. Ora bisogna chiamare i lavoratori a dare da protagonisti un contributo alla ricostruzione. Come avvenne nell'Italia distrutta dalla guerra e dal fascismo. Qui suonano perciò stonate, se si mantiene il senso della realtà, le riprendime a Trentin, per aver affacciato la sacrosanta proposta dello sciopero generale per il lavoro.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Lo «scherzo a parte» che piacerebbe a me

ENRICO VAIME

Tutti parlano di scherzi Tv, sui giornali. E anche nelle case (a credere all'Audited) c'è grande riscontro alla trasmissione del venerdì di Canale 5 che si intitola appunto Scherzi a parte. Tre mesi fa, per quanto un po' indirettamente, in questa rubrica parlavo della moda di ridere dei disagi di chi subisce uno scherzo dissentendo dal parere di quanti pensano che la burla pesante faccia parte della nostra tradizione culturale (Boccaccio è lì a disposizione di quanti vogliono ciciarlo con il celebre Andreuccio da Perugia che finì come Manzi, il capo della Malpensa arrestato proprio sul «suo aeroporto d'oro»). Beniamino Placido su Repubblica di martedì autorizzava elegantemente sulle piccole indignazioni dei professori moralisti. Però però: non sono

forse meglio i professori dei conduttori sono bravi, anzi Teo Teocoli è bravissimo: da anni sostengo inutilmente che sarebbe l'interprete ideale di musical teatri. E' proprio lo scherzo che non mi va giù, non sopporto la concezione un po' turpe che se ne ha, il gusto di seminare il panico per divertire i cinici e i sempliciotti.

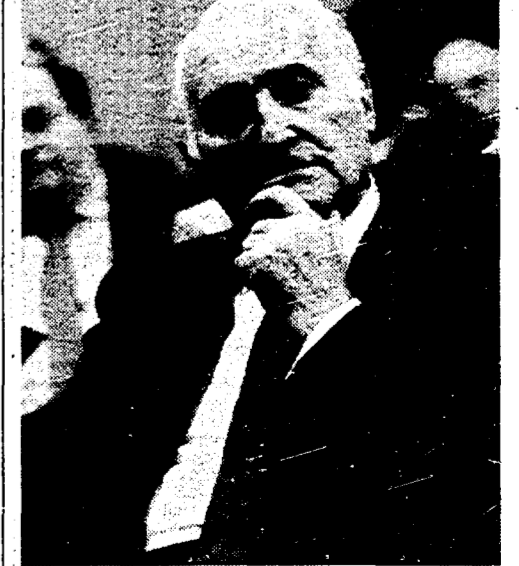
Non sono questi tempi di burle, mi pare. Mille lavoratori a Roma, cinquemila a Torino protestano in piazza per difendere il loro diritto all'occupazione. Sugli schermi arrivano le loro frasi disperate, la loro legittima protesta: «Con un milione e 45mila lire al mese e due figli, come si fa a mangiare?» diceva un dipendente dell'Iva di Piombino. Dalla Sardegna al micro-

fono di Bianca Berlinguer, un minatore dichiarava: «Preferisco finire in carcere che finire senza lavoro». Un altro toscano chiedeva al Tg: «Come mai qui in piazza non è venuto nessun uomo politico della Dc e del Psi? Perché. La risposta veniva da un suo collega anch'egli intervistato: «Questo governo ci tratta proprio male». E la Dc e il Psi ci sono dentro.

Le opinioni degli operai minacciati dalla mobilità, dalla cassa integrazione e dal licenziamento potevano concludersi con l'ultima fiera dichiarazione di un piombinese: «È un onore essere operai: siamo gli unici puliti». Il presidente del Consiglio Amato a chi gli chiede lavoro risponde chiedendo tempo. Sembra abbia fatto finta di non sentire il nobile monito del presidente Scalfaro, sembra non senta i fischi delle piazze. E si va avanti con questo governoaccio (figlio dei governacci che l'anno precedente) aspettando che? Speriamo, amici operai, che qualcuno organizzi uno scherzo per Amato: vanno così di moda! Senza voler togliere il lavoro ai collaboratori di Canale 5, un'idea io la butto lì. Lo so, è perdida. Ma quando ci vuole...

Lo scherzo è questo: nominiamo Giuliano Amato segretario del Psi.

LA FRASE



Oscar Luigi Scalfaro

I misteri non sono ancora miracoli. Johann Wolfgang Goethe

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione: Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Parabolisi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/899961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1929 del 13/12/1991